



ERIC HOBSBAWM

Lo storico pop e globale

La scomparsa dello studioso inglese autore de «Il secolo breve», un libro divenuto sinonimo di Novecento. Autore di importanti studi sulla formazione del capitalismo ha innovato profondamente la storiografia marxista

DALLA PRIMA

Gianpascuale Santomassimo

Il suo rapporto con l'ebraismo, mai praticato religiosamente né riscoperto in età avanzata, come accadde a molti intellettuali, si limitò al rispetto del principio fortemente ribadito da sua madre: «Non fare mai qualcosa né dare l'impressione di far qualcosa che lasci pensare che ti vergogni di essere ebreo»; un precetto che dichiarò di aver sempre cercato di osservare «benché alla luce del comportamento del governo israeliano, la fatica di attenersi sia a volte quasi intollerabile». Agli ebrei di San Nicandro Garganico è dedicato uno dei suoi ultimi scritti, molto bello, uscito sulla *London Review of Books*.

Ma era anche consapevole di essere un sopravvissuto della «civiltà ebraica delle classi medie dell'Europa centrale dopo la prima guerra mondiale». Tra Vienna e Berlino, dove visse da giovane, non c'era molta possibilità di scelta, in quella Europa: si poteva diventare o comunisti o sionisti, e il giovane Hobsbawm compì la scelta del comunismo a cui rimase fedele per tutta la vita.

Nell'ambiente di Cambridge, tra grandi storici come Dobb e Cole, maturò rapidamente un personale ventaglio di interessi, uno stile e una forma di marxismo che ne avrebbero contraddistinto l'opera, rendendola immediatamente riconoscibile.

Una visione globale

Chi leggeva negli anni Sessanta *The Age Of Revolution*, che diverrà il primo volume della grande quadrilogia sul mondo contemporaneo – non voluta né pensata tale all'origine – si rendeva conto subito di trovarsi di fronte a qualcosa di diverso rispetto a ciò che passava in genere per storiografia marxista. In quel libro, che rimane forse il più bello tra i suoi volumi d'insieme, non c'era il plumbeo economicismo di tante trattazioni, pur occupandosi in gran parte di economia, ma non solo: il mondo nuovo emergeva dall'intreccio di una «duplice rivoluzione», quella industriale che muoveva dall'Inghilterra e quella politica che dopo avere debuttato negli Stati Uniti trovava il suo pieno di spiegamento in Francia. Le due rivoluzioni confluivano e cambiavano tutto il mondo, non solo nel modo di produrre, ma in quello di pensare, di vivere, di sentire. Colpivano i capitoli sull'evoluzione della cultura, delle arti, delle scienze, della musica, che poi divenivano caratteristica abituale nella quadrilogia. Colpiva la dimensione internazionale della trattazione, in un libro dove c'era più Toisan Louverture che Danton o Saint-Just, dove si cercava di dar vita a una storia collettiva, basata sull'interdipendenza tra civiltà europea e atlantica e quelle degli altri continenti; effet-

tivamente globale molto prima che qualcuno immaginasse un termine come «globalizzazione».

E in questo modo, soprattutto, si riscopriva il vero Marx del *Manifesto*, non un filosofo regressista che deprecava un indistinto «capitalismo», ma l'esaltatore della portata rivoluzionaria che l'industrializzazione capitalistica aveva portato nel mondo, e che rendeva possibile anche il suo superamento. A «questo» Marx Hobsbawm si richiamerà anche nelle sue ultime opere, e in particolare nel recentissimo *Come cambiare il mondo*. Perché riscoprire l'eredità del marxismo.

Colpiva la leggibilità dell'opera, che non derivava da un compromesso con il rigore e la completezza. Né poteva parlarsi di «divulgazione», ma di una nuova interpretazione e di una nuova sintesi, completa anche nel dettaglio ma senza inutili sfoggi di erudizione.

Hobsbawm era del resto uno dei pochi storici che si era posto realmente il compito di «tenere almeno di comunicare con i cittadini comu-

ni», senza che ciò comportasse uno scarto stilistico tra produzione storica e contributi giornalistici. «Mi sembra – affermava in una intervista degli anni Settanta – che sia molto importante scrivere storia rivolta non soltanto all'accademia. Nell'arco della mia vita la tendenza dell'attività intellettuale è stata quella di concentrarsi in modo crescente nelle università e di farsi sempre più esoterica, tanto da consistere nel lavoro di professori che parlano per altri professori, ascoltati distrattamente da studenti che devono ripetere le loro idee per poter superare i programmi di esami fissati da professori. Questo restringe considerevolmente la disciplina intellettuale».

Tra ribelli e banditi

I soggetti privilegiati nella sua lunga ricerca saranno ribelli, rivoluzionari, anche banditi, nell'intreccio tra idee rivoluzionarie e forme primitive di rivolta, dai ribelli del Monte Amiata a quelli del latifondo siciliano. Gente non comune, come recita il titolo di una sua raccolta, ma anche *common gentry*. E, anche e soprattutto, operai e lavoratori. Anche qui si nota la concretezza dell'approccio di Hobsbawm alla storia sociale, che per lui deve essere pienamente storia della società, e non sociologia retrospettiva.

Respingeva come schematica l'idea di una classe operaia come «una sorta di sottosuolo passivo e qualunque... o come un immenso ghetto comprendente gran parte della nazione, o al più come una forza capace di mobilitarsi solo in difesa di interessi economici più o meno corporativi».

Era storia anche di «mestieri» e della loro trasformazione, talvolta rapida, a volte lentissima nel tempo; ma era anche storia «culturale», a pieno titolo, evoluzione di forme di coscienza e consapevolezza. La diffusione delle idee di Marx e il loro acclimamento nei vari ambiti nazionali, di cui aveva parlato in sintesi nella *Storia del marxismo* Einaudi, erano parte integrante di questa storia.

In quello che è il profilo più aggiornato ed esaustivo in lingua italiana, Aldo Agosti aggiunge che Hobsbawm «vede affermarsi soprattutto dopo il 1890 una forte coscienza di classe nelle aree urbane, non identificabile però semplicemente con quella delle avanguardie di attivisti e militanti socialisti. I caratteri fondamentali di questa emergente coscienza di classe sono un profondo senso della separazione del lavoro manuale, un codice non formulato ma molto forte basato sulla solidarietà, la «lealtà», il mutuo aiuto e la cooperazione; e si accompagnano alla formazione di modelli di comportamento, di abitudini e di stili di vita sui quali Hobsbawm proietta rapidi ma efficaci squarci di luce: l'affermarsi del *football* come uno sport proletario di



L'opera/ COMUNISTA ATIPICO NEL SEGNO DELLA TRADIZIONE

«Come cambiare il mondo», un bestseller in nome del Capitale

Benedetto Vecchi

Per molte settimane, *How to change the world* (*Come cambiare il mondo*, Rizzoli) è stato in testa alle classifiche dei libri più venduti in Inghilterra. Era il 2011, l'Inghilterra era stata segnata dalla rivolta studentesca nella capitale, la crisi falciava posti di lavoro e lo stato correva in soccorso delle banche per salvarle dal fallimento. Per il quotidiano *The Guardian*, il successo di pubblico del libro era il segnale di un rinnovato interesse verso le tesi di Karl Marx, dato che il libro raccoglie saggi e articoli scritti da Eric Hobsbawm sull'opera marxiana e sulla ricezione inglese del pensiero di Antonio Gramsci. Eppure a leggere quel volume più che la testimonianza di una vitalità del marxismo ne esce fuori un invito da parte dello storico inglese di non chiudere gli occhi sull'incapacità politica da parte della sinistra europea a fare i conti sul capitalismo contemporaneo, le sue crisi e la tendenza a, nonostante tutto, «rivoluzionare continuamente i rapporti sociali» per salvarli dalle sue contraddizioni.

La scoperta di Gramsci, la difesa del «Manifesto» perché anticipatore della globalizzazione

D'altronde Hobsbawm aveva già ampiamente sviluppato una rilettura dell'opera marxiana attraverso una chiave di lettura tanto affascinante, quanto impegnativa. Marx, aveva scritto nell'introduzione di un'edizione per i 150 anni del «manifesto del partito comunista», è stato il primo, grande studioso della globalizzazione, perché il capitale deve diffondere il suo modo di produzione per riprodursi. Ma in questa sua tendenza espansiva deve continuare a trasformarsi incessantemente, perché la crisi è immanente alla produzione capitalistica. Bene, annotava lo storico inglese, Marx lo aveva scritto nel 1848: pagine profetiche e pienamente attuali di fronte alla crisi che ha sconvolto il capitalismo contemporaneo. Ma questa attualità non aiuta molto la spiegazione del perché non ci sia nessuno spettro del comunismo che s'aggira nel vecchio continente; o nel mondo, vista la «natura» ormai globale del capitale.

Da qui la necessità di uno studio non accademico, innovativo dell'opera marxiana, ma tuttavia all'insegna della continuità con le tesi che, dopo averlo in-

terpretato, il mondo va cambiato. Una posizione coerente con quanto Hobsbawm aveva definito come «piano di lavoro» della collettiva *Storia del marxismo* pubblicata da Einaudi sul finire degli anni Settanta e da lui diretta, laddove parlava dei molti marxismi novecenteschi, segnale di una ricchezza interpretativa che mostrava tuttavia segni di precoce «invecchiamento». Erano i tempi in cui si veniva decretata la «crisi del marxismo», espressione che Hobsbawm non ha mai amato, perché considerata poco fondata storicamente e troppo frettolosamente liquidatoria.

A ben leggere invece i saggi contenuti in *Come cambiare il mondo* e quelli scritti per la *Storia del marxismo* i temi di una crisi del marxismo ci sono tutti, anche se in una prospettiva molto diversa da quella che,

ad esempio, Louis Althusser aveva indicato dichiarando aperta «la crisi del marxismo». A chi sottolineava l'assenza di una teoria della politica in Marx, lo storico inglese ricordava infatti l'uso creativo che il filosofo di Treviri aveva fatto di Rousseau nella critica della democrazia «borghese»; oppure descriveva il modo originale con cui Marx aveva attinto nel pensiero giacobino o nei testi del variegato e fortemente contrastato socialismo utopistico. Questo non significava che Marx avesse perduto una compiuta teoria dello stato. Era compito dei marxisti colmare questa lacuna. Lo stesso metodo, era riservato a chi invece guardava con sospetto alla teoria del valore-lavoro. Hobsbawm scrive che quella di Marx era una critica dell'economia politica e non un testo di economia, per poi per assegnare alla teoria del valore-lavoro un fondamento economico.

Insomma, non bisognava buttare a mare Marx bensì colmare le lacune della sua opera. Da questo punto di vista, la sua vita pubblica è contraddistinta dalla convinzione che non occorre nessun ritorno alle origini, quasi che nei testi di Marx fosse contenuta la soluzione alla, questa si proclamata, crisi della sinistra comunista in Europa. Semmai, da storico di razza come è stato, era convinto che l'opera marxiana andasse storizzata, per garantirne il necessario rinnovamento, all'insegna però della continuità con la tradizione marxista.

ERIC HOBBSBAWM
FOTO ALBERTO CRISTOFARI

della sua critica, e di un rapporto personale e familiare (il padre fu valido storico e teorico marxista).

In realtà Hobsbawm dichiarò di essersi considerato a partire dal 1956 un «membro spirituale» del partito comunista italiano alle cui idee si sentiva particolarmente vicino. Le numerose pagine «italiane» testimoniano di un lungo rapporto che fu anche familiarità e condivisione di problematiche con una generazione di storici (Rosario Villari, Ernesto Ragionieri, Giuliano Procacci, Renato Zangheri) e anche di politici (Giorgio Napolitano, in modo particolare, che intervistò nel 1976, quando la breve fiammata dell'«eurocomunismo» aveva acceso interessi e speranze destinate a declinare).

C'è in rete una «videolettura» toccante registrata il 20 marzo 2007 in cui Hobsbawm si rivolge ad Antonio Gramsci, con gratitudine e ammirazione, che più di ogni altro documenta il legame «italiano», sentimentale e teorico, dello storico inglese verso una forma di comunismo che sentiva vicina alla sua sensibilità.

La frana dell'Occidente

La sua popolarità presso il grande pubblico, come abbiamo ricordato, derivò in gran parte dal *Secolo breve*, titolo italiano di *The Age Of Extremes*, volume che brevemente e forse un po' bruscamente concludeva il ciclo del «Lungo Ottocento» che era stato oggetto dei volumi di sintesi che lo avevano preceduto. È la sua opera più discussa, e forse la più discutibile, per tanti motivi. Di fatto, Hobsbawm passerà gli ultimi anni della sua vita a discutere, limare, correggere quelle interpretazioni, alla luce dei nuovi avvenimenti che cambiavano il quadro del mondo descritto nell'ultimo capitolo: la Frana, che seguiva improvvisamente all'Età dell'Oro dell'Occidente. Ora la frana si è approfondita, rischia di travolgere tutto, e l'Occidente che si sentiva trionfante nell'Ottantanove appare sempre più in declino. Il secolo americano, che Hobsbawm aveva visto nascere, sembra avviato a chiudersi al momento della sua scomparsa, come aveva previsto a conclusione della sua autobiografia dieci anni fa.

In quella che è una delle sue ultime interviste, nel maggio 2012, l'interlocutore gli chiedeva: *Cosa rimane di Marx? Lei, in tutta questa conversazione non ha mai parlato né di socialismo né di comunismo...* E Hobsbawm rispondeva: «Il fatto è che neanche Marx ha parlato molto né di socialismo né di comunismo, ma neanche di capitalismo. Scriveva della società borghese. Rimane la visione, la sua analisi della società. Resta la comprensione del fatto che il capitalismo opera generando le crisi. E poi, Marx ha fatto alcune previsioni giuste a medio termine. La principale: che i lavoratori devono organizzarsi in quanto partito di classe».

Quanto alla sinistra attuale, il giudizio era molto esplicito:

«Non ha più niente da dire, non ha un programma da proporre. Quel che ne rimane rappresenta gli interessi della classe media istruita, e non sono certo centrali nella società».

RILETTURE • «Diavoleide» di Bulgakov tradotto da Andrea Tarabbia

Nella Mosca della Nep un acre odore di zolfo

Stefano Garzonio

Prima di dar vita alle scorrerie di Voland nella Mosca del *Maestro e Margherita*, il giovane Michail Bulgakov, giunto da poco da Kiev, registra nella capitale sovietica, nei primi anni del nuovo potere, il succedersi di tutta una serie di fatti strani, di vere e proprie diavolerie, che si vanno propagando per la città con la velocità dei quadri di un film muto e sono come impregnati dall'odore acre dello zolfo. Non a caso la trama del racconto lungo di Bulgakov *Diavoleide* (scritta nel 1923, l'opera apparve per la prima volta l'anno successivo sull'almanacco *Nedra*, «Le viscere della terra») si dipana all'interno di una fabbrica di fiammiferi e i fiammiferi in scatole e pacchi, divenuti la forma di pagamento per i tanti dipendenti dello stabilimento ormai sull'orlo della bancarotta, si diffondono ovunque e ovunque li si strofina per provarne il funzionamento.

In fuga sui tetti

L'eroe principale, un *deloproizvoditel'*, un segretariuccio sulla falsariga del *malen'kij celovek*, il meschinello gogoliano, ha un cognome, Korotkov («corto», «in breve») che sembra riecheggiare quello di un certo Krotov, imbroglioncello assurdo agli onori della cronaca nera moscovita del tempo, il quale con una certa contessa von Stein era stato al centro di un processo di cui parlano a lungo i giornali. Come Krotov anche Korotkov cercherà di sfuggire alla polizia che lo insegue correndo per i tetti di Mosca e si getterà giù in strada dal celebre palazzo dell'architetto E. Nimsen ubicato sul vicolo Gran Gnezdnikovskij.

Bulgakov, lui stesso giornalista e attento ai fatti di cronaca, sempre alla ricerca di dettagli e idee per i suoi racconti, combina con maestria nel racconto lo slancio del gioco narrativo di fantasia con i concreti elementi della quotidianità, del cosiddetto *byt*. Lo notò anche Evgenij Zamiatin, l'unico a segnalare il racconto e a riconoscerne elementi di quella prosa frammentaria e luminosa che in Russia aveva portato alla perfezione Andrej Belyj a partire almeno dal romanzo *Pietroburgo*. A questo si aggiunge che *Diavoleide* apparve, come ricordata, sull'almanacco *Nedra*, che solitamente ospitava esempi letterari di orientamento tradizionale. In questa prospettiva il testo di Bulgakov ebbe un effetto prorompente. Zamiatin notò con ironia che «il seduttore della vecchia zitelia di provincia risultò essere il primo bal-



danzoso giovane della capitale». E in effetti, *Diavoleide* mostra in nuce tutta la vitale energia narrativa e immaginifica del futuro autore di *Uova Fatali* e *Cuore di cane* in attesa del capovolgimento, del *Maestro e Margherita*. E per contrapposizione evidenza la natura poliedrica, nonché contraddittoria di Bulgakov scrittore, visto che proprio nello stesso periodo egli scriveva la *Guardia bianca*, opera di ben diverso spessore e tono.

Diavoleide è oggi riproposta al

Publicato nel 1924, il racconto lungo combina abilmente elementi fantastici e fatti di cronaca. Oggi un seminario a Roma

lettore italiano dall'editore romano Voland nella serie «Sirin Classica» e nella traduzione del giovane scrittore Andrea Tarabbia. Nel volume – che viene presentato oggi alle 12 alla Casa delle traduzioni di Roma, in via degli Avignonesi, con un seminario tenuto dallo stesso Tarabbia – è compreso anche un altro breve testo bulgakoviano *Le avventure di Cickov. Poema in dieci episodi con un prologo e un epilogo del 1922*. Il racconto è ispirato alle *Anime morte* di Gogol' e si sviluppa come una *ferie* fantastica nella quale i personaggi gogoliani (desunti anche da altre opere) sono catapultati nella Mosca dei primi anni del potere sovietico. Il nuovo Cickov viaggia nuovamente per la Russia con i suoi traffici e le sue macchinazioni. Non è tanto una satira nei confronti della società sovietica dell'epoca della Nep, quanto un velenoso atto di accusa verso il giovane potere bolscevico, le cui riforme prendo-

no la forma di nuove imprese dell'eterno impostore russo, del Cickov che scuote e sconvolge la sognante o stagnante anima russa. Curiosamente i personaggi gogoliani trovano inattese coincidenza con alcuni personaggi reali del tempo e il quadro offerto nel *feuilleton* acquista i tratti di un'attesa attualità. Secondo alcuni critici il testo si ispirerebbe al celebre scritto del filosofo Nikolaj Berdjaev *Gli spiriti della rivoluzione russa* (1918), dove è sviluppato un parallelo tra la Russia della rivoluzione e la Russia del tempo di Gogol'. Così esordisce infatti Berdjaev: «Come al solito Cickov viaggia per la terra russa e commercia in anime morte. Ma non si muove lentamente in carrozza, ma corre su treni passeggeri e spedisce ovunque telegrammi».

Cangianti giochi di parole

Nel trambusto, nel rincorrersi delle scenette, negli equivoci, negli schiamazzi, nelle continue apparizioni e dileggiamenti che caratterizzano i due testi narrativi, nel turbinio dei nomi parlanti (tra brache, buchi, bolle, storni, ecc. : *Kal'soner, Dyrkin, Puzryev, Skvorec*), degli scambi di persona, dei fraintendimenti, tra lampi di luce e colori sempre cangianti, sigle e giochi di parole (ad esempio, il re polacco Jan Sobieski tra *sobes* «approvvigionamento sociale» e *socvos* «educazione sociale» del nuovo cognome «Socvoskij») il lettore si perde senza la necessità di seguire la trama, nell'elegante maestria del gioco letterario, nella leggerezza dei toni, tra i riecheggiamenti di una celebre canzone attribuita a Nikolaj Sokolov sull'incendio di Mosca del 1812, rapito dalla maestria di queste prove d'autore che mostrano già tutto il poliedrico arsenale tematico e formale che Bulgakov riverserà poi nel *Maestro e Margherita*.

DIARIO DI VIAGGIO • «Salento fuoco e fumo» di Nandu Popu per Laterza

Una terra vista dalla sella di una bici

Marco Piccinelli

C'è Nandu Popu del Sud Sound System e il Salento, la terra che «fa rima con sole, mare, vento». Ci sono le biciclette della sua squadra e quella che lui si è comprato faticosamente, sognando quella col telaio di titanio, proibitivo per il costo, ma resistentissimo agli urti. C'è una cartina, all'inizio di questo libro di racconti - *Salento fuoco e fumo*, Laterza pp. 105, euro 12 - che indica i posti visitati dall'autore.

Una cartina è necessaria ai non salentini che di Trepucci, Squinzano, San Cataldo, Frigole e Torchiarolo - sede di una particolare pizzeria identificata come, appunto, «pizzeria di torchiarolo» in cui il ragno che morde le giovani donne è la *zamara* - non ne conoscono la collocazione geografica.

Come le mani sul tamburo dei suonatori di pizzeria battono forte, scandiscono un ritmo frenetico, così si muove l'autore fra i paesini del leccese. Popu e compagni sfrecciano di fronte agli anziani dei paesini che si ritrovano sempre a «bere birra e a sorridere a chiunque incroci il loro sguardo».

I racconti che Popu ha impresso su carta sono veloci, leggeri, a volte scarni di tutto quel comparto di aggettivi, pronomi e particelle che la *letteratura tradizionale* ha imposto o semplicemente tramandato. Talvolta sono così brevi che non si riesce a dare una di-

mensione totale all'«ambiente Salento», all'entroterra leccese di cui sono, invece, impregnati.

Tra campanilismi e Salento, il linguaggio dell'entroterra leccese è inusuale all'udito: come aspirato, con uno sforzo notevole del diaframma; alla lettura è cavilloso, quasi *lento* ma se si entra nel meccanismo diventa divertente. Basta stare attenti a piccole cose, una di quelle che più saltano all'occhio è, ad esempio, la coniugazione dell'infinito presente del verbo «morire»: nel salentino dell'entroterra leccese diventerebbe «cu mueri» come se si stesse dicendo «di morire».

Come gli infiniti presenti dei verbi salentini, anche le «zeta» sono caratteristiche di chi, leccese di nascita, parla italiano rendendo *dolcissima* qualsiasi «zeta»: quelle aggressive di «razzista» diventano morbide come quella di «zaino».

Il mondo del Salento è pieno anche di integrazione tra i «locali» e la gente non del posto. Senegalesi, magari, come quel ragazzo che schermsisce, usando un fluente dialetto salentino, un anziano che non accetta di perdere la partita a carte.

E così continua l'avventura tra gli olivi e la terra brulla del Salento, le scampagnate in bicicletta e gli allenamenti con i ragazzi dei quartieri popolari, i saluti agli anziani e i «nodi alla gola» che prendono Fernando Blasi (alias Nandu Popu) e compagni quando vedono gli scorci offerti dalle coste salentine.

MEMORIA

La morte di Shlomo Venezia

Antonello Catacchio

Si fa sempre più flebile la voce dei sopravvissuti alla Shoah. Anche Shlomo Venezia non potrà più raccontare quell'orrore. Se ne è andato l'altra notte, a ottantotto anni, uno dei pochissimi che abbia vissuto sulla propria pelle l'essere un Sonderkommando. Racconta Primo Levi in *I sommersi e i salvati* «Aver concepito ed organizzato il delitto più demoiaco del nazionalsocialismo. Attraverso questa istituzione, si tentava di spostare su altri, e precisamente sulle vittime, il peso della colpa, talché, a loro sollievo, non rimanesse neppure la consapevolezza di essere innocenti». Non avevano scelta, chi veniva costretto a far parte del Sonderkommando doveva accettare o morire subito nella camera a gas dove avrebbe dovuto svolgere il suo compito: accompagnare i prigionieri, farli spogliare, attendere fuori che il Ziklon B avesse ucciso, entrare nella camera a gas, prelevare capelli e denti da consegnare ai nazisti, portare i cadaveri alla cremazione. Non ci sono parole adeguate per raccontare questa esperienza, in genere breve perché per evitare testimoni i nazisti li uccidevano dopo poco tempo, alla fine della guerra erano solo qualche decina. Shlomo è quindi sopravvissuto due volte: al campo di sterminio e a quell'esperienza. Terribilmente raccontata in un libro, *Sonderkommando, Auschwitz* (Rizzoli, 2007).

Nei primi mesi del 1997 veniva presentato a Milano *Memoria. I sopravvissuti raccontano*, il documentario di Ruggero Gabai, realizzato con la collaborazione di Marcello Pezzetti e Liliana Picciotto Fargion che intendeva proprio dare la parola a quanti avevano sulla pelle e nella testa quell'indefeabile esperienza mostruosa. In un albergo si erano ritrovati molti tra i pochi ebrei sopravvissuti ai campi di sterminio (ora sono ancora meno) e tra loro Shlomo che avrei dovuto intervistare in qualità di giornalista. Solo che sapevo, non solo la sua storia, ma quanto quella storia ancora pesasse su di lui. Quindi non avevo trovato il coraggio per fargli alcuna domanda, gli chiesi solo di raccontarmi qualsiasi cosa, lui partì da quando venne preso e messo su un vagone blindato. «Fu catturato il 25 marzo 44 - mi dissi il viaggio fino ad Auschwitz durò 17 giorni. Eravamo in 1600, dai 60 agli 80 per vagone, in un angolo il vitto, un mucchio di carote e tre cassette di uva passa. Quando eravamo fermi un po' fuori città e stava facendo giorno si avvicinarono una camionetta della Croce Rossa e cominciarono a darci pacchi viveri, ce ne diedero molti, poi intervenne un tedesco che li cacciò via. Poi i tedeschi chiesero a quelli di noi che avevano caricato nei vagoni i pacchi quanto avevano caricato. Prima di me uno disse otto pacchi, e dovette scaricarne quattro. Allora anch'io dissi otto e ne scaricai quattro. Ne avevano caricati 34, non otto. Fu questo che ci permise di sopravvivere».

Shlomo, che si sentiva orgogliosamente italiano, anche se la famiglia si era trasferita in Grecia, parlava proprio di Salonico dell'inizio del suo viaggio verso gli abissi. Una storia già intensa e forte, con quelle persone ammassate e costrette a fare tutto in quello spazio ridotto malissimo. Ma si era fermato lì, non mi aveva parlato di lager e di sterminio. Solo negli anni successivi aveva trovato forza e risorse psicologiche per raccontare Auschwitz, soprattutto ai giovani. Ora purtroppo il suo racconto si potrà solo leggere o ascoltare in video.

NELLE MIGLIORI LIBRERIE E ON LINE



Ogni buon reportage è un lavoro collettivo
Ryszard Kapuscinski

www.libreriaonline.it